

# blognotes



# LÈGÀMI



<http://www.blognotes.info.it>

numero 8  
giugno 2008

[www.blognotes.info.it](http://www.blognotes.info.it)

## **Direttore**

Marina Stroili

## **Editore**

Mario Giannatiempo

## **Proprietario**

Marco Casolo

## **Redazione**

Marco Casolo

Virginia Di Lazzaro

Marina Stroili

Mario Giannatiempo

Ivana Truccolo

## **Progetto grafico e impaginazione**

Nicola Benedetti

[nicolabenedetti.it](http://nicolabenedetti.it)

## **L'angolo del libro**

Mauro Danelli

## **Hanno collaborato a questo numero:**

Massimo De Mattia

Gian Franco De Tommaso

Andrea Flego

Nicolò Fornasir

Danila Mastronardi

Giuseppe Ragogna

Renato Russi

Paolo Venti

*in copertina*

*Mamma nepalese con bimbo. Foto di Paolo Pischiutti*

## **Presentazione**

### **Blognotes è**

Uno spazio autofinanziato di libertà responsabile e indipendente, di passione ed entusiasmo, contaminazione fra campi diversi alla ricerca del filo rosso che unisce natura e cultura, musica e storia, società e cinema, immagini e parole. Autori di generazioni diverse si incontrano su queste pagine e raccontano storie di vita nascoste, danno voce a persone, monumenti e luoghi.

Ogni numero di questa rivista dedica attenzione a un tema specifico, visto e seguito in diversi aspetti sia nel territorio che in generale.

Blognotes è anche attenzione ai temi sociali, sentiti come problemi comuni e trasversali; è condivisione, collaborazione e sintesi, un percorso che comincia nel gruppo della redazione, fatto di persone che collaborano in un clima di allegria e autoironia.

Blognotes è un'occasione di dialogo, un invito alla partecipazione, rivolto specialmente ai giovani che vorranno far sentire la loro voce, i loro interessi. Un cantiere aperto da poco ma già giunto all'ottavo numero e prossimo alla registrazione in tribunale.

La redazione

# IN QUESTO NUMERO

**4** **LEGÀMI, LÈGAMI, SLÈGAMI**  
*Virginia Di Lazzaro, Marina Stroili,  
Ivana Truccolo*

**7** **GO 2025 : L'EUROPA RICONOSCE IL RUOLO  
STORICO E FUTURO DEL GORIZIANO**  
*Nicolò Fornasir*

**10** **LEGAMI CON LA MONTAGNA.  
DAL FRIULI AL NEPAL**  
*Marina Stroili*

**14** **UNA DINASTIA DI MUGNAI**  
*Giuseppe Ragogna*

**18** **LEGAMI E NATURA**  
*Danila Mastronardi*

**21** **PERCHÈ IL LEGAME DI COPPIA  
PUÒ DIVENTARE TOSSICO**  
*Andrea Flego*

**23** **INCANTO E DISINCANTO DI UNA  
RETE CHE ORMAI NON FA PAURA**  
*Mario Giannatiempo*

**26** **DENTRO LA BOLLA DI PLEXIGLAS:  
SINDEMIA LA NUOVA RICERCA DI  
GAETANO DE FAVERI**  
*Paolo Venti*

**30** **OTMAR BARTH  
LA CURIA DI PORDENONE**  
*Renato Russi*

**33** **FREE JAZZ: LIBERTÀ E MUSICA  
CONVERSAZIONE CON MASSIMO DE MATTIA**  
*Marco Casolo*

**37** **TRASMETTERE IL MESTIERE DI  
LIBRAIO DI PADRE IN FIGLIO**  
*Mauro Danelli*

# Legàmi, lègami, slègami

Virginia Di Lazzaro, Marina Strolli, Ivana Truccolo,

## Legami

Sembrano quasi sottilissimi fili invisibili, intrecciati di emozioni, sentimenti, pensieri, ricordi, piacevoli o no, dove scorre la linfa delle relazioni personali, familiari, lavorative, con il territorio, con la società, con l'ambiente, con la cultura, con la storia.

Che tengono connessi gli uni agli altri a volte in modo gioioso, altre accettabile, altre conflittuale, altre impossibile.

Che si lacerano improvvisamente, ma che si ricompongono anche con un sorriso ed un abbraccio. Potrebbe essere così sempre, anche per le guerre!

Che fanno tornare in una città o un Paese perché ci siamo nati, che possono portare a fare una ricerca su FB per parlare finalmente con amici dell'adolescenza che vivono oltreoceano, che inducono a discutere e magari anche a litigare con l'universo mondo, a sparare.

## D'amicizia

Tengo aperta una porta per far passare la gente presente alla conferenza. Sto lì appoggiata sullo stipite.

Fra i tanti, passa un uomo con la barba, occhi vividi e scuri di Nettuno un po' imbronciato, mi chiede se ho da accendere. Il cappotto ha un lieve sentore di naftalina, si sente appena appena. Non gli ho mai chiesto se ne fosse consapevole, ma ci guardiamo e sorridiamo. Andiamo a berci un caffè alle macchinette, magari perché già sappiamo che proprio in quel momento di calore umano si stanno gettando le basi di un legame d'amicizia che durerà nel tempo.

## D'amore quasi filiale

Rebecca, compare nella mia vita per uno scambio culturale con la Spagna. Impegnata ad offrire ospitalità ed accoglienza alla giovane laureata spagnola, senza sapere che sarei finita in un periodo difficile a causa di un'operazione imprevista. Senza dir molto, alcuni giorni di assenza, quelli necessari per il ricovero. Ha compreso in silenzio, con gli occhi, con la vicinanza, l'aiuto, la condivisione. Nei mesi di ospitalità si è creato un legame fortissimo di complicità, dialogo, sostegno reciproco. Storia a lieto fine: sono diventata la "mamacita" spagnola di Rebecca, i suoi genitori miei amici.

Lina Sari, *Maternità*, 2017, cemento su resina, cm. 66 - h. 26



## Di guerra

Come in guerra, a volte occorre la ritirata o addirittura la fuga. Magari davanti all'esclusivo e quasi ossessivo interesse delle donne di famiglia, nonna, mamma e zie nei confronti del figlio o nipote maschio, prosecutore di progenie con il nome. Unica strategia salvifica di fronte ad una famiglia con tre generazioni di donne senza figli, legate o chissà forse incatenate come una volta ai doveri del maso per proteggere la proprietà agricola. Solo che siamo nel 2023.

## Lègami amore mio, bondage

Quello più comune è con la corda, ma si può fare i diversi modi, catene, corsetti, cappucci, macramè, fino ad arrivare alla completa immobilizzazione della persona, dove le emozioni si amplificano in relazione all'immobilizzazione, al totale abbandono all'altro/a ed ai rischi presenti. Sembra fosse già praticato nell'antichità dai persiani, primi esperti in giochi di dominazione-sottomissione. Il bondage in ogni caso amplifica il legame tra due persone. A livello europeo si legge di Eurix, festival che attraversa coloro che amano il

bondage con la corda ed altre forme di BDSM (Bondage, sottomissione, sadomasochismo). A novembre si è svolto il 21° Raduno in Germania in zona berlinese. Le date per il 2023 sono dal 17 al 22 aprile e dal 16 al 21 ottobre.

## Legami con i luoghi

Uno non sceglie il luogo in cui nascere e non c'è nessun merito o demerito a essere nati in un posto piuttosto che in un altro. Ma uno sceglie di restarci o andarci via, se tornare qualche volta, spesso o mai più. Il legame con la terra in cui sei nato è strano, ti può far sentire straniero in patria in certi momenti perché non condividi niente di ciò che conta con i tuoi conterranei, ma non ti è mai indifferente. Perché quel glicine che faceva da confine tra il cortile della tua scuola elementare – bellissima – e il negozio accanto che vendeva di tutto, e il pozzo artesiano da cui sgorgava acqua freschissima, ti sembra di vederli sempre anche se da molti anni non c'è più traccia né di scuola e né di glicine né di pozzo, come ci fosse stato un terremoto o una guerra. Invece si è solo costruita una fabbrica, brutta e ora pure vuo-



Lina Sari,  
tecnica mista 2014,  
ispirato ad una frase di Virginia Wolf,  
cm 40x40

ta, non c'è neanche un cartello a dire che lì prima c'era una scuola in cui avevano studiato tanti ragazzi del paese. Era importante la scuola per i ragazzi dei tempi della ricostruzione dopo la guerra. Un cartello dovrebbe esserci sempre quando si demoliscono i luoghi di comunità, una pietra d'inciampo a ricordare che tanta vita è passata di lì.

### **Legami con la montagna**

Dieci case e altrettanti tabià, cinque abitanti, un lavatoio, una funicolare, uno spazio per le tende a 1000 metri sopra il lago di Alleghe, Il Monte Civetta di fronte, un sentiero da fare ogni mattina per andare a prendere il pane, una trentina di ragazzi da far stare bene insieme, divertirsi, giocare e far fatica e un gruppetto di animatori, noi, poco più che adolescenti e uno più grande a guidarci. Abbiamo battuto tutti i sentieri di quelle montagne, percorso sentieri di guerra, cenge e ferrate con l'entusiasmo degli anni verdi che ti fa cercare le sfide e superare tutte le fatiche. Abbiamo imparato a rispettarla la montagna, a incantarci al tramonto, sudare le salite, lente ma sicure, temere le discese, ripide ma ingannevoli. Ma anche a studiare le carte, a rispettarci fra noi: nessuno doveva restare indietro, nessuno poteva fuggire in avanti con lo zaino delle provviste, un goccio d'acqua non doveva mai mancare.

Sono legami forti che si creano fra la roccia e le persone, quasi un patto indissolubile che resiste nel tempo.



### **Legami con la bellezza**

Tu prova a vivere in un posto dove i soldi sono tutto, l'importante è andare a lavorare presto e, anzi, "a cosa serve studiare"... E non starci bene. Tu prova un giorno ad aprire un'antologia e imbatterti in una tavola, *Impression, Soleil levant, Claude Monet*, dice la didascalia, e non riuscire più a staccare lo sguardo da quelle pennellate di colore, quel sole che ti insegue, il riflesso sulla Senna. E un giorno vai al Museo Marmottan a Parigi e ti commuovi davanti all'originale *Impression, Soleil levant* e pensi che sì, valeva la pena seguire questo legame con il sole che nasce di Monet e anche studiare, fosse solo per distinguere il bello dal brutto.

### **Legame con Marvinia**

A ogni pianto un filo elastico "steng" si tende, mi strattona dolcemente la testa, tira la mia testa alla sua: piccola, di ciliegia, dai pomelli rossi e dagli occhi scintillanti. Quel filo elastico, da quando sono madre, è fissato stabilmente al centro della mia testa e solo ora inizia ad allungarsi all'evenienza. All'inizio era corto circa 50 cm come il cordone ombelicale e non era per nulla elastico, ad oggi, dopo 5 mesi dalla sua nascita, a riposo, è sempre corto ma, se tirato, è estensibile fino ad un massimo per 200 metri, ma solo per poco tempo. Quei 200 metri sono la distanza che di corsa si può raggiungere in massimo tre minuti. Tre minuti e non più si può sopportare un piccolo pianto del mio amore... 200 metri la distanza tra lei ed io, che sono il suo cibo.

Lina Sari,  
*Kline*, 2017, tecnica mista, cm 35x14

# GO 2025

## **l'Europa "riconosce" il ruolo storico e futuro del Goriziano**

Nicolò Fornasir, vicepresidente ICM (Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei - Gorizia)



Foto storica della piazza della Transalpina dopo l'istituzione del confine del 1947

A Nova Gorica (candidatura che spettava ad un Comune della Slovenia e della Germania per il 2025), che ha coinvolto nel concorso Gorizia (italiana), è stato assegnato il titolo di "Capitale Europea della Cultura" per il 2025. Come dichiarato dal Presidente Sergio Mattarella nel suo discorso agli italiani del 31 dicembre 2020 (pochi giorni dopo la proclamazione ufficiale), si tratta di un evento esemplare per Gorizia, per l'Italia e per la Slovenia ma anche per l'Europa.

Esemplare in quanto la città di Gorizia "storica" e quindi intera, con la sua comunità pur divisa in due nel 1947 da un confine innaturale e mai esistito in mille anni dalla nascita, è stata capace di accettare l'esito del Trattato Internazionale. Ha saputo ricostruire con pazienza e tenacia, nonostante immani tragedie e conflitti, la sua possibile unitarietà, in una condizione statale ormai immutabile, perseguendo l'obiettivo strategico della sua riunificazione sociale e culturale, prima ancora che economica e funzionale, in una Europa liberata dal "Muro" della divisione forzata tra Est e Ovest. Impegno sostenuto grazie ad una straordinaria condivisione di tale obiettivo tra

classi dirigenti e le due Comunità con tutte le rispettive componenti, anche le più umili e marginali, anche con le tantissime persone e famiglie trasferite sul confine (la cosiddetta "soglia di Gorizia" della cosiddetta "Cortina di ferro") da territori lontani sia dell'Italia che della Jugoslavia. Quel confine per alcuni anni marcato dal filo spinato è diventato, già negli anni '60, la Frontiera più aperta d'Europa.

Protagonisti tanti, ma i principali vanno indicati (come ampiamente riconosciuto ed attestato), dai cattolici goriziani nella gran parte residenti nella parte italiana della città (ma anche dell'intero Isontino) e da illuminati cittadini sloveni protagonisti locali del Socialismo, residenti nella nuova città. Nova Gorica appunto fu costruita in pochi anni sull'area piana (lasciata libera dal vecchio cimitero e da una grande fornace), situata tra il colle della Castagnavizza con il suo Convento, la Stazione Transalpina (per Gorizia era la Stazione Nord, rimasta alla Jugoslavia con gran parte della linea ferroviaria che dal 1906 collegava Vienna con Trieste) e la frazione di Salcano, luogo fondativo della città dal 1001.

Il confine aveva diviso (tutt'ora è così, anche se in forme più leggere) case adiacenti di parenti e amici, le stalle dagli orti; persino un cimitero (la frazione di Merna – Miran, sul Vipacco) tagliato in due dal filo spinato e poi da una rete fino agli anni '70; attraversarlo era severamente proibito e da parte jugoslava impedito anche da inesorabili raffiche di mitra. Salvo un tratto di qualche centinaio di metri a ridosso della Transalpina, il confine è rimasto segnalato per tutti gli oltre cento chilometri tra Italia e Jugoslavia (Slovenia adesso) da piccoli cippi in cemento o in pietra. Era facile passare e molto attraente per quanti volevano passare dall'Est social-comunista all'Ovest democratico occidentale: ma solo sul piano fisico. Ma chi lo faceva veniva falciato; le vittime centinaia, forse più, ma nessuno lo può sapere. Vittime che seguivano quelle delle immani tragedie della Prima e poi della Seconda Guerra Mondiale che anche in questo territorio ha messo crudelmente contro tra loro fratelli, parenti, amici, fino agli orrori del nazi -fascismo prima e poi del comunismo, con le deportazioni a guerra solo ufficialmente finita, le foibe, le vendette eseguite fino al '48 anche contro innocenti ed inermi.

In questo contesto storico era inevitabile che il nuovo confine fosse di fatto un autentico “muro” pur se non materialmente visibile: Gorizia italiana aveva perso gran parte del territorio del quale era stato per secoli Capoluogo, dovendo ripensare la sua prospettiva sociale ed econo-

mica, sostenuta con grande forza e solidarietà dall'Italia diventata Repubblica con la nuova Costituzione, tenendo ben salde le proprie radici storiche e culturali.

Nova Gorica doveva invece inventarsi, quasi come sul piano urbanistico, edilizio ed infrastrutturale, il ruolo di un Capoluogo, sostitutivo di quello storico, della vasta area compresa tra l'Isonzo e il Vipacco, dalle montagne al Collio ed al Carso goriziano, comprendente un gran numero di paesi e villaggi rimasti senza scuole, ospedali, Municipio e Sedi Istituzionali, strutture direzionali e commerciali.

Chi viene, e quanti verranno (sono previsti milioni nei prossimi anni) per la prima volta a Gorizia e Nova Gorica “unica” Capitale Europea della Cultura, troveranno ancora cartelli che segnalano necessariamente il confine tra Italia e Slovenia, ma saranno increduli e certamente molto sorpresi dal passeggiare liberamente non tra due città visibilmente diverse e neppure separate e tanto meno distanti, come invece lo è per la gran parte di quanti lo fanno; ma all'interno di una unica realtà urbana, con forti elementi unitari.

E' quello che sognavano anche i due giovani sindaci di Gorizia e Nova Gorica, rispettivamente Michele Martina e Josko Strukelj, amici e coetanei, che nel novembre del 1965 hanno riunito le due Giunte Comunali sottoscrivendo un reciproco impegno programmatico che potesse

*La piazza della Transalpina come si presenta oggi*







*Il valico tra via San Gabriele e la sua diretta prosecuzione a Nova Gorica di Erjavčeva ulica*

portare un giorno le due città a ritrovarsi unite in Europa; il verbale di quell'incontro è un atto di straordinaria lungimiranza, ancora attuale.

Come sia avvenuto che quel sogno così interpretato sia diventato realtà è impossibile sintetizzare ed oltretutto è assoggettato alle legittime diversità di visione e di ruolo: sarà la curiosità e l'interesse alla conoscenza che consentirà ad ognuno di ricavare una risposta adeguata.

Restando al solo patrimonio dell'Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei – I.C.M., si possono citare due recenti articoli, rintracciabili sul sito: il primo pubblicato da AVVENIRE – Agorà del maggio 2022, scritto magistralmente dall'inviata Lucia Bellaspiga, il secondo scritto due mesi dopo da Claudio Magris per il Corriere della Sera: ci si legge in sintesi lo "spirito di Gorizia", ereditato da Aquileia, quale incrocio fecondo delle tre civiltà fondative dell'Europa: romano/latina, germanica/tedesca e quella slava nelle sue plurali espressioni, che si ritrovano nell'Europa Orientale e nei Balcani.

Giuseppe Ungaretti, venuto al primo Incontro Mitteleuropeo del 1966 dedicato alla Poesia, a cinquant'anni esatti dalla sua esperienza di soldato (volontario) nelle trincee del S.Michele, elevò sul piano laico quello spirito con la dedica scritta al Sindaco Martina ed al Comu-

ne di Gorizia, esortando allo "spirito della fratellanza": che è rimasto il fondamento spirituale che ICM ha cercato di tradurre sul piano culturale.

Patrimonio che si può affermare quale sintesi del rapporto inscindibile tra Cultura e Politica: come tale frutto di decenni di impegno e dedizione di studiosi di una ventina di Paesi europei, partecipato attivamente dalle Istituzioni locali, fortemente sostenuto dalla Regione Friuli Venezia Giulia, riconosciuto da quelle nazionali ed europee; patrimonio quindi attribuibile all'intera comunità regionale che potrà con pieno diritto ritagliarsi legittimamente la propria parte anche con la partecipazione attiva a GO 2025.

Le bellezze del paesaggio lungo l'Isonzo, dalle Alpi all'Adriatico, passando attraverso il Collio ed il Carso, tra lo Judrio ed il Vipacco, sentendo sullo sfondo le poesie ed i brani scritti e letti in italiano, sloveno, friulano, tedesco; l'incanto dei luoghi e dei sapori dei beni della terra tra Grado, Aquileia, Vipava e Bovec; gli eventi artistici già programmati per i prossimi anni; tutto questo costituirà lo scenario entro il quale si colloca GO 2025 e la sua prospettiva nel futuro.

Potrà davvero essere la svolta per un luogo piccolo ma unico, una di quelle piccolissime ma indispensabili ruote che consentono di funzionare alle ruote degli ingranaggi complicati della grande Storia.

# Legami con la montagna: dal Friuli al Nepal

Marina Stroili. Foto di Paolo Pischiutti

**Gemonese, Paolo Pischiutti è un medico specializzato in medicina della montagna con un legame con le vette che nasce da lontano.**

La montagna è fondamentale, sono nato sotto le montagne. Fin da piccolo con mio nonno e mio padre siamo sempre “saliti”. Mio nonno Elio era presidente del C.A.I., perciò si andava in montagna sia d’inverno che d’estate. Nel periodo dell’adolescenza con gli amici di Gemona; poi verso i 40 anni, dopo una pausa dedicata alla famiglia, ho ripreso con una serie di spedizioni extra europee: Marocco, Nepal, Pakistan, Perù, Alaska insieme ad amici e guide alpine. In quasi tutte queste imprese ho svolto il ruolo del medico di spedizione. Tengo dei diari, anche quando vado fuori in bicicletta per più giorni per avere traccia delle emozioni vissute.

**Il Nepal, una regione rimasta neutrale, nonostante le pressioni di Cina ed India e con alcune zone precluse riaperte negli ultimi decenni. Come lo hai trovato? E la burocrazia per arrivarci?**

Ho avuto la fortuna di andare in Nepal per la prima volta nel 2001, poi quest’anno, dopo vent’anni. La prima volta c’erano i maoisti che lottavano per il potere e c’era ancora il re. Quest’anno si percepiva una apparente democrazia: ci sarebbero state le elezioni la settimana successiva alla nostra partenza, ma non si notavano da parte della popolazione manifestazioni di interesse. Le influenze di queste due potenze, Cina ed India sono evidenti: tutti e due i paesi hanno donato soldi per fare ponti sui fiumi, ospedali, scuole. In realtà, parlando con la gente, si comprende che molte fette del potere economico sono in mano a questi due Paesi. Così il Nepal può essere visto come sorta di colonia come era il Perù per gli americani. Permessi: per salire in cima vanno fatti per tempo, compresa la certificazione dei vaccini anti Covid ed una serie di autocertificazioni di sana e robusta costituzione.

**Da dove viene l’idea “vado proprio lì”?**

Siamo partiti il 23 ottobre e tornati a metà novembre. Eravamo in 5 occidentali, 4 italiani ed un americano. Ci siamo

*Al cospetto del Makalù - 8481*





*In salita verso il Sherson Peak*

aggregati perché “Guido la guida”, gemonese pure lui, ci ha coinvolti nel progetto. Ideato da lui durante un trekking, ha scoperto che Sherson Peak, 6440 metri, non era mai stato scalato e questo ci stuzzicava. Abbiamo deciso quale sarebbe stata la via di salita quando siamo arrivati sotto, visto che le mappe di dettaglio e le descrizioni non erano disponibili.

### **Come ci si aggrega, come si legano i compagni di cordata?**

In questo caso è stata fatta una scelta di competenza e di capacità da parte della guida che ha organizzato l'impresa. Conoscevo i due partecipanti di Gemona, mentre il partecipante americano e quello di Cividale no.

### **Il legame con il gruppo, le regole.**

Questo è forse uno degli aspetti più importanti per la riuscita del progetto. E' fondamentale essere in grado di comprendere i possibili conflitti, magari quelli che possono derivare anche da momentanea stanchezza psicologica e prevenirli. In questo caso la testa gioca un ruolo più importante del fisico. Le regole infatti sono la chiave di volta

della sicurezza. Si tratta di tecniche dettate da chi guida la cordata ed indicazioni per salute dettate dal medico responsabile. E quindi per una buona riuscita le regole vanno rispettate.

### **Quanto tempo serve per preparare tutto e raccordarsi?**

Per la preparazione fisica dipende dal punto di partenza: sicuramente una buona preparazione atletica. Non tanto alla quota come molti potrebbero pensare, ma relativamente ai tanti dislivelli da affrontare: 1.000, 1.500 metri in una giornata. E soprattutto avere la resistenza di camminare ore ed ore per giorni e giorni. Se non ci si conosce prima, occorre fare qualche uscita di “prova” per potersi raccordare, sia come capacità tecniche, che fisiche ed anche psicologiche.

### **Il legame con il tuo corpo e con la consapevolezza dei tuoi limiti. Esiste un senso di sottile presupponenza di potercela fare?**

E' un legame fondamentale, conoscere i propri punti di forza e di debolezza, sia del fisico che della psiche. Da qui deriva la consapevolezza dei propri limiti. Ognuno di noi ha il “proprio ottomila” che rappresenta il proprio limite e per



*In cresta*

me è naturale provare a raggiungerlo e superarlo. Da una parte i conti vanno fatti con l'età che avanza, dall'altra l'età che avanza permette di essere un po' più saggi e comprendere i propri limiti. Quindi non c'è presupponenza di potercela fare; si tratta di un confronto diretto con la montagna ed il proprio limite.

#### **Legami per mantenere ed aumentare sicurezza**

Per salire, dal momento in cui abbiamo messo il piede sul ghiacciaio, ci siamo legati: si chiama "progressione in conserva". Se cadi gli altri ti tengono. Questo è un legame forte. In alcuni tratti abbiamo anche posato delle corde fisse, come ulteriore sicurezza. Sono due tipi di sicurezza volti a garantire che tutti possano essere protetti, se uno di noi dovesse cadere.

#### **Alcuni elementi e caratteristiche di questo progetto, che tipo di approccio avete avuto alla scalata?**

Abbiamo utilizzato lo "stile alpino": niente ossigeno, salire velocemente sì, ma con molta attenzione all'acclimatamento

con l'altitudine. Di giorno col sole si stava bene, di notte fra i meno 10 ed i meno 20 si faceva sentire il freddo. Non abbiamo avuto grandi problemi con il vento, se non al campo alto a 5.800 metri, nel quale ha soffiato il vento tutta la notte. La tenda sbatteva sulla faccia e c'era freddo pungente. Anche il giorno della salita c'era molto vento e temperature basse, perché l'esposizione era a nord. Ho avuto un principio di congelamento alla mano, che poi si è risolto bene.

### **Quanti campi?**

Abbiamo fatto due campi, il campo base a 5.200 metri con 6 giorni di permanenza ed a 5.800 metri il campo alto, una notte soltanto ma è bastata.

### **Hai mai temuto di non farcela a ritornare?**

Mentre stavamo facendo il trekking mi è passata per la mente la domanda: "ma chi me lo fa fare" perché mi rendevo conto delle possibili difficoltà a cui saremmo andati incontro ed avevo dubbi sulle mie capacità, non sapendo cosa avremmo trovato effettivamente. Dubbi e domande formalizzate poi dal dover lasciare i nostri numeri di telefono ad un nepalese che, in caso di bisogno, avrebbe avvisato a casa. La necessità è quella di essere sempre lucido e non cedere da un punto di vista psicologico. Poi la maturità e l'esperienza si vedono nel momento in cui, quando è necessario tornare indietro e rinunciare alla vetta, lo si fa. E noi, dopo esserci confrontati abbiamo deciso di tornare indietro quando eravamo alla quota di 6.130 metri.

### **Avete festeggiato l'arrivo al campo base**

Eravamo stanchi, perciò abbiamo festeggiato i giorni successivi. Assieme ai portatori nepalesi, guide e cuochi abbiamo fatto una festa con i "Momo", involtini con verdure e carne e birra nepalese.

### **Di notte come si dorme?**

Se si dorme, abbastanza inquieti. Una notte in bianco, quella precedente alla salita; eravamo in tre in un'unica tenda da due. Per stare caldi e non portare troppo peso. Tutti in fila, non capo testa. Difficile riposare bene, anche per l'ossigeno che manca.

### **Cibo, provviste, scaldarsi, come funziona?**

Fino al campo base siamo stati seguiti dall'organizzazione nepalese, che si occupava anche della cucina. Al campo alto abbiamo portato il fornello e siamo andati di brodo e the, liquidi caldi: dovevamo idratarci molto,

essere coperti opportunamente e muoverci per non congelare.

### **Cosa cerchi?**

Cerco pace e solitudine, anche se è paradossale cercare questo insieme ad un gruppo, al quale sei spesso legato con la corda. Da quanto ti svegli alla mattina sei sempre assieme al gruppo, eppure basta stare dieci passi indietro e ti perdi nei tuoi pensieri, dentro la foresta di rododendri.

Allo stesso tempo puoi dunque restare solo con te stesso e con il tuo sentire interiore.

*In salita verso il Sherson Peak*



# Una dinastia di mugnai

Testo e foto di Giuseppe Ragogna

I legami spesso stravolgono l'impostazione della vita. In montagna rappresentano ancora vincoli quasi indissolubili, soprattutto se riguardano gli affetti familiari. È il caso di Giovanni Donada che in un batter d'occhio ha dovuto cambiare professione. Aveva il posto fisso in banca con un ruolo di responsabilità, andava in giro per le filiali del Friuli.

Era il suo lavoro, in perfetta sintonia con gli studi. Si trovava bene. Poi la svolta: il padre era costretto a lasciare il mestiere di mugnaio per motivi di salute, dopo sessant'anni trascorsi nel mulino tutto suo.

Aveva anche fatto investimenti importanti per rinnovare i macchinari. Il figlio si è trovato così improvvisamente davanti a un bivio: mantenere in vita l'attività o sbaraccare tutto? "Non ho chiuso occhio per alcune notti, perché avevo sul groppone una grande responsabilità. Toccava a me fare un passo in avanti per non troncare – racconta – un'attività che durava ininterrottamente dall'Ottocento".

Storia di una dinastia. Era in gioco infatti l'eredità del mestiere che aveva tenuto legati il bisnonno, il nonno e il papà Rino. La decisione è arrivata al termine di lunghi

tormenti: "la banca poteva fare a meno di me, l'azienda no, altrimenti sarebbe andato in fumo un romanzo popolare che continuava a mantenere vivi i legami dei Donada con la Carnia". I ragionamenti, condizionati soprattutto da motivazioni affettive, hanno così trovato come sbocco la lettera di dimissioni dall'istituto di credito per assumere la guida del mulino di Baus, nel piccolo borgo omonimo in comune di Ovaro. Era il 2007.

Giovanni si alza di scatto e stacca dalla parete la grande foto in bianco e nero che ritrae i volti dei Donada. Lì c'erano più generazioni a confronto: "Ecco la sintesi della nostra storia in un'immagine", e gli occhi gli brillano.

La commozione si mescola con l'orgoglio: "Siamo gente di montagna, i patti di generazione si devono rispettare. In fin dei conti, che cosa mi costava? il mestiere lo sapevo fare perché il mio aiuto non mancava mai". Dopotutto era pur sempre un figlio d'arte, cresciuto dalla gavetta. Gli anni della Ragioneria li aveva passati sui libri, ma anche in bottega perché faceva comodo qualche braccia in più nei periodi più movimentati. E i mesi estivi li passava dentro lo stanzone a impolverarsi di





farina. Adesso Giovanni è l'ultimo mugnaio, almeno a tempo pieno, della Carnia. Il suo "sacrificio" ha mantenuto il valore sociale ancorato all'impresa, quello di non abbandonare la montagna.

Un po' ovunque gli impianti industriali si sono mangiati i piccoli, quelli ancora artigianali. Ma i grandi non svolgono l'attività poco redditizia di prossimità, quella che garantisce i servizi fin dentro l'ultima valle. Non hanno buoni margini di guadagno.

"Nella vita il denaro non è tutto. Noi abbiamo sempre lavorato per conto terzi – spiega – magari con clienti importanti, senza trascurare però i piccoli che continuano ad arrivare con poca roba da tutte le parti. Questa scelta permette di tener vivi i minuscoli appezzamenti.

Senza il nostro punto di riferimento a chi si sarebbero rivolti quei piccoli coltivatori?". Ecco la funzione sociale di un'azienda di modeste dimensioni in

un paese di montagna.

Al mugnaio di Baus è rimasta la passione che continua a manifestare attraverso gesti quasi liturgici. Giovanni tocca la materia prima, che è prevalentemente il mais giallo per polenta; passa i chicchi da una mano all'altra, annusandoli; contempla l'uscita della farina per poi metterla nei sacchi, attento a non perdere nulla. "Qui lo spreco è un sacrilegio", avverte sorridendo.

Gli scarti della lavorazione sono usati semmai per gli animali, perché nulla si butta: "Ci sono i pollai". Lo stanzone dove si svolge il lavoro è un via e vai di persone, perché mantiene le caratteristiche di un luogo di accoglienza e di confidenze.

Quattro ciacole e via. Gli avventori sono trattati da amici. In un angolo c'è ancora un pezzo di archeologia: il vecchio impianto che ha funzionato fino agli anni '70 grazie all'acqua del torrente Degano.

È così visibile l'evoluzione tecnologica della vecchia







professione: dalla ruota ai cilindri, dall'acqua all'elettricità. "Oggi purtroppo – commenta preoccupato – paghiamo bollette pesanti.

Speriamo che passi presto questa maledetta crisi, altrimenti saranno guai perché non possiamo scaricare costi gravosi sui nostri clienti".

Nel mulino si preparano gli ingredienti per il rito della polenta, che resiste nei paesini, perché è l'anima del Friuli. "Da cibo per necessità – spiega Giovanni – si è passati ad alimento di compagnia e di festa". È una tradizione che però resiste: il profumo continua a diffondersi nelle case.

"Guai se qualcuno parlerà male di te, polenta mia", ripeteva padre David Maria Turoldo, il frate di Coderno ricordato come "poeta ribelle".

Lui narrò delle tante pannocchie raccolte nei campi, sgranate con il ferro; e altre pannocchie che diventavano farina nei vecchi mulini di pietra. "E finalmente la polenta!" esclamava. "Il rito resiste perché conserva un legame con il territorio – aggiunge Giovanni – anche se sono cambiati i modi di preparazione".

La polenta prendeva forma e consistenza nel paiolo di rame, messo sulla stufa a legna: "Si lasciava che un po' di fumo la affumicasse il tempo giusto per insaporirla. Era necessaria un'oretta.

Energiche mescolate davano così la dovuta consistenza, poi veniva rovesciata sul tagliere, affettata con il filo usato per cucire".

Era un'opera d'arte. Oggi è diverso: si trova già pronta nelle confezioni di plastica, ma è polenta?

# Legami e natura

*foto e testo di Danila Mastronardi*



Quando si pensa all'importanza e alla forza dei legami, si pensa sempre alla nostra specie. Il legame fra genitori e figli, fra due amanti, fra due amici. Eppure i legami sono altrettanto importanti e forti in natura fra animali, piante, funghi e addirittura microrganismi. In figura 1 è ritratto un lichene, caso emblematico di come il legame fra due organismi completamente diversi, possa essere talmente indissolubile da generare un organismo nuovo; il lichene è l'associazione simbiotica (un legame cioè in cui ognuno dei due componenti trae vantaggio dall'altro) fra un'alga e un fungo. Visto al microscopio le cellule algali spiccano col loro verde brillante fra le ife fungine. L'alga, organismo fotosintetico, produce da sostanze semplici quali acqua e anidride carbonica, gli zuccheri di cui si nutrirà anche il fungo; il fungo trae dal suolo sali minerali che sono indispensabili anche all'alga. Da questo legame nasce un organismo fortissimo, il lichene appunto che riesce a vivere sui suoli impervi agendo da specie pioniera.



La figura 2 ritrae un individuo appena nato di *Caretta caretta*. Si parla di legami forti anche fra un essere vivente e un elemento del suo ambiente, in questo caso fra la tartaruga e il mare. Chi ha avuto la fortuna di assistere alla schiusa delle uova di *Caretta caretta* è rimasto sicuramente affascinato dalla determinazione con cui questi piccoli appena emersi dalla sabbia corrono verso il mare, superando ostacoli per loro notevoli come avvallamenti e dune sabbiose. I piccoli sanno, per una conoscenza ancestrale, che il transito sulla spiaggia è pericoloso perché possono diventare prede inermi di gabbiani, altri uccelli o mammiferi, quindi seguono la luce lunare e si dirigono senza indugi verso il mare. Se la spiaggia è soggetta a forte illuminazione artificiale i piccoli di tartaruga possono essere tratti in inganno e andare nella direzione di un lampione o di un lido balneare illuminato, mancando il legame col mare e trovando, quasi certamente, una morte prematura.



In figura 3 è ritratto un lepidottero (= farfalla), si tratta della specie *Macroglossum stellatarum* anche detta Sfinge colibrì. La spirotromba, organo con cui sugge il nettare dei fiori, è lunga quanto tutto il suo corpo, da cui il nome *Macroglossa*. E' molto diffusa ed è facile incontrarla da maggio a ottobre. Passa rapidamente da un fiore all'altro battendo le ali ad una frequenza di circa 200 volte al secondo. Il legame è fra l'insetto e i fiori da cui trae il nettare, compiendo anche lunghi viaggi per trovarli. Le larve hanno un legame ancora più stretto con le piante nutrici, generalmente rubiacee, che devono permettere loro di incrementare le dimensioni in tempi brevi per poi andare incontro a metamorfosi.

# Perché il legame di coppia può diventare tossico

Andrea Flego psicoterapeuta

*"Dico all'amore come desidero che dipinga la mia anima:  
Perderlo e ritrovarlo ogni giorno  
Un giusto equilibrio tra dolore e gioia  
Una bianca nuvola che vola leggera attraverso il tempo"*



foto di Gaetano De Faveri

"Finchè morte non vi separi" recita una formula usuale nel matrimonio. Questa formula, prima che un carattere religioso, contiene in sé un elemento antropologico, presente in molte culture, che sancisce la necessità sociale di mantenere unita la coppia anche quando è a scapito di uno dei membri, più frequentemente della donna. Ed è elemento fondante della cultura maschilista, solo parzialmente mitigato da aggiustamenti moderni come il rivolgersi ad entrambi assegnando loro formalmente "pari dignità". In realtà, l'asserita, per quanto non sempre dichiarata, superiorità del maschio nasconde una sua intrinseca debolezza. Nella mia esperienza conosco più donne che sanno vivere da sole che maschi che lo

riescano a fare serenamente. Il concetto della superiorità del maschio, è profondamente radicato nell'antropologia, cioè nel comune modo di pensare e di vedere il mondo e la vita. e quindi nella mente di molte persone. Viene poi inconsciamente rafforzato dai modelli del romanticismo comune, uno fra tutti il "sei mia", che, se le parole sono pietre, sancisce in modo pre-razionale il concetto di avere la "proprietà" di un'altra persona. Esiste anche un corrispondente "sei mio" che però nei fatti si rivela tendenzialmente meno pericoloso. Né la psicoanalisi, pur nella sua modernità, aiuta a superare questo problema quando nella relazio-

ne affettiva, definisce l'altro come "oggetto d'amore". Su un altro versante, quello della "passione", le cose non vanno meglio. Il concetto di "amore" come oggi comunemente inteso, pare si sia consolidato col romanticismo, quando è stato identificato tout court con la passione, e spesso con la passione erotica. Molta musica leggera, ma anche molte opere liriche e letterarie, sono permeate da questa identificazione. Ma, come dice Jonah Lehrer (1) la passione, l'infatuazione non è pienamente amore, ma è solo "il suo volubile precursore", e può essere vista come "uno zircone rispetto a un diamante vero". Però la passione, vista come elemento fondamentale della relazione, ha giustificato spesso nell'immaginario collettivo, e talvolta anche nelle sentenze, dei "raptus" perpetrati contro la persona, solitamente donna. E questi tre elementi, la "fragilità" negata del maschio, la "proprietà dell'altro" nell'amore, e la "passione" come elemento caratterizzante la relazione, se vissuti in modo acritico e automatico, rappresentano a volte una premessa alla tos-

sicità del rapporto. Quando uno dei due cerca di sciogliere il "legame" che non la/lo fa felice, specie se è consolidato da tempo, questa tossicità può esplodere. E le conseguenze possono essere particolarmente gravi se a farlo è la donna, come continuamente ci rammenta la cronaca quotidiana. Il meccanismo psicologico che, a mio avviso, scatta in taluni casi di violenza sulla donna è l'unione, fortemente emozionale e, per contro, scarsamente razionale, di questi tre elementi, in cui la debolezza del maschio agisce da detonatore. Il maschio si sente in grave pericolo nelle sue sicurezze ancestrali, sia quelle esistenziali, ma anche quelle materiali. Vacilla la propria capacità di "conquistare" e garantirsi una donna per sé. Egli avverte un possibile drastico peggioramento della qualità della vita nel futuro, e talvolta una grave perdita di "accudimento" e di "sesso dovuto". E tutto questo viene vissuto come un'ingiustizia, un "tradire regole ataviche", di cui la donna, come facile capro espiatorio, viene vissuta come responsabile. Ma torniamo un attimo indietro. Quando una coppia si forma, si stabilisce una sorta di accordo, potremmo

*foto di Andrea Flego*



chiamarlo “contratto”, il più delle volte prevalentemente implicito, basato spesso solo sulla “passione erotica”. Implicito perché all’inizio la conoscenza reciproca è sommaria e basata soprattutto sugli aspetti migliori di entrambe le persone. La frequentazione e poi la convivenza rendono sempre più esplicita questa conoscenza, mentre la passione, com’è fisiologico che sia, scema più o meno lentamente. E le persone, o almeno una delle due, possono rendersi progressivamente conto dell’inadeguatezza del rapporto rispetto alle aspettative iniziali. A quel punto è necessario che subentri, oltre alla passione, anche un “amore razionale”, una capacità di adattamento all’altro, accettato anche nei suoi lati meno piacevoli, oppure, quando è il caso, una capacità reciproca di capire e accettare che il rapporto può non portare un sufficiente grado di felicità per entrambi, e che è meglio scioglierlo. Adattamento consapevole o separazione consensuale possono essere facilitati se entrambi riescono a prendere atto che la coppia si basa su due “soggetti d’amore”, in cui nessuno è “oggetto”, e che un accordo reciproco, un “contratto” non implica la “proprietà dell’altro” ma solo, per così dire, una “joint venture”, una “condivisione dei rispettivi destini” sulla base di una pari dignità reale. E che questa condivisione può avere senso finché l’equilibrio fra “gioia e dolore” permette un grado di

felicità sufficiente per entrambi. Ma per raggiungere questo equilibrio e per mantenerlo nel tempo è necessaria una costante “manutenzione del rapporto”, un occuparsi e preoccuparsi di continuo delle emozioni, del vissuto e della parte razionale dell’altra/o. In definitiva, è necessario costruire un attaccamento a lungo termine, un “companionate love” o “amore amicale”, come dice Lehrer (2), che affiancandosi progressivamente alla più effimera “passione”, rappresenti quel diamante vero, che possiamo definire “amore”. Si tratta in questo caso di una condivisione dei propri destini, consapevole e attenta, che supera l’arcaico concetto di “legame”, che a volte richiama un vissuto come di prigionia. Si dirà, nessuno è perfetto e neppure le coppie lo sono, però io credo che non di perfezione si tratti, ma di raggiungere una sufficiente compatibilità fra le persone, anche attraverso un’attiva e costante “cura” reciproca della relazione. E questa è ciò che Lehrer chiama “La fatica dell’amore” (3)

1. Jonah Lehrer – SULL’AMORE – Codice ed. Torino 2016 (Le scienze), pag. 95
2. Ibidem pag. 173
3. Ibidem pag. 12



Lina Sari, *Tu devi*, 2017,  
Tecnica mista, dm cm. 35 x 14

# Incanto e disincanto

## di una rete che ormai non fa paura

Mario Giannatiempo



*Edera*, canzone del festival di Sanremo del 1958, cantata da Nilla Pizzi, così recitava: *Son qui tra le tue braccia ancor Avvinta come l'edera*. Ma se l'amore è per eccellenza il topos più emblematico per parlare di legami, siamo legati anche al nostro corpo, alla nostra salute, alle nostre cose, alle nostre debolezze, ai nostri ricordi, alle idee, alle speranze e alle delusioni. Siamo legati a chi c'è e a chi non c'è, perché non siamo isole. Siamo legati alle contraddizioni, ai difetti, anche alle sconfitte diventate scoperte e conoscenza. Siamo legati agli altri perché ci aiutano a definirci, a scopirci; ne abbiamo bisogno per sentirci vivi e perciò ci leghiamo volontariamente, ci lasciamo legare e spesso chiediamo di essere legati. Spesso confessiamo tutto ad amici, ma, se sappiamo farlo, mettiamo il nostro mondo in versi, cercando un dialogo che forse non verrà mai. E ho scelto proprio i versi di donne del nostro presente per parlare di legami, voluti o negati, reali o immaginari, che però sono parte della vita di ieri come di oggi. Perché versi di sole donne? Perché ci avviciniamo alla festa

della donna del 2023 con una pluralità di modelli femminili, diversi, contrastanti talvolta, ma comunque espressione di una consapevolezza nuova che spesso i maschi non sanno capire. O forse perché l'ammenda verso il genere femminile passa anche attraverso un sincero ascolto delle loro parole, con un atteggiamento non di sufficienza ma di rispetto e attenzione.

*M'è mortale questo amore/ mi sbuccia la pelle del cuore/  
Mastico i colori del tempo/ distillando dalle giugiole liquore./  
Miele di zagara nella mente/ mi si ubriacano i pensieri/  
con questa mia allegra incoscienza/ detergo il sale della  
tua sofferenza.*

(**Francesca Costa**, DonnAmante 2016).

Amore che fa male e insieme miele da assaporare e godere fino a saziarsene. La donna moderna non rinnega né rifiuta i legami, nemmeno quelli dolorosi, ma con una partecipazione attiva che non è la sudditanza di ieri. Anzi sa accettarne i limiti e il senso con distanza, quando è necessario. La psicologia freudiana ha parlato per la donna di *Penisneid*, "l'invidia del pene" un complesso che ne spiegherebbe la fragilità e la quasi isterica sensibilità, ma se c'è mai stato un complesso simile, oggi di questo non c'è più traccia.

*Sono andata al supermercato/ e ho comprato/ nel reparto  
frigorifero/ un barattolo verde/ di amore fresco./*

*Con la data di scadenza.*

(**Silvana Muzzatti** da Amore con scadenza 2019).

Ci si può sentire vivi e legati a luoghi, immagini anche se appaiono confusi, contaminati e volutamente cambiati:

*Tocco con la mano/ la tela di cemento, sasso forse/ imbevuto/  
di colore/ che non è colore ma tempo/ spremuto da  
un tubetto che confonde i giorni,/ rimescolati in frammenti  
di passato./ Tocco con la mano/la tela fatta di ricordi/ aspri/  
duri/ ingentiliti da volti che non vuoi dimenticare/  
e immagini dal sapore antico./ Tocco con la mano la tela:/  
accarezzo un ricordo.*

(**Violetta Traciò** da Parole su tela 2014).

Si è legati ai ricordi fino a viverne, fino a sentirli un film con il quale combattere il presente. Oppure si è legati alla vita anche quando delude, e allora la si cerca con rabbia e senza autoinganni:

*Fame/ di vita e niente/ compromessi/ tutto qua. oppure*

*Essere/ una lastra di marmo, fredda e liscia,/ piallare l'anima, tagliare il nodo/ della gola perchè mai/ il dolore più s'ingorghi./ E che sia il mio tempo una chimera,/ il cerchio netto e trasparente di una sfera/ di cristallo tutta vuota,/ l'atarassia divina del non essere.*

**(Marta Serena** da Sai... 2018).

Ma senza resa, nessuna debolezza duratura! il cedimento è sempre più passeggero:

*A volte d'estate/ ti fanno compagnia/ raggi senza forza/ nè calore/ Scivoli pigra/ lungo pensieri/ che non hanno sonno/ e aspettano pazienti,/ Sudore e forse pianto/ cola dall'albero/ che sono/ o che mi sento./ Poi si ritira/ la malinconia/ come la risacca/ e torna la linfa/ a scorrere nel tronco.*

**(Adele Curti** da Ricordando l'estate 2021).

Che distanza dalla stretta dominante dell'Edera di Nilla Pizzi! Ora si può accettare e desiderare anche la solitudine, un mondo pieno o vuoto.

*foto di Gian Franco De Tommaso*







foto di Gian Franco De Tommaso

*Sulla quarta parete/non ci sono quadri né fotografie/non ci sono mobili né sedie appoggiate/né tappeti a terra./ E' uno spazio chiaro/nemmeno un punto che sbilanci la sezione/mi serve/mi sento bene nella quarta parete/ ma anche no.*  
(Mirella Gaspardo da *Le rive lo diranno* 2019).

Ma senza rinunciare a quei legami, a quella geometria che ha scritto la storia di prima di noi e di noi:

*Oggi voglio abbracciare/ l'albero mio padre,/ l'albero mia madre,/ antichi gelsi/ dalle cadute copiose more/ che hanno scritto l'asfalto/ con l'inchiostro dei loro frutti/ Oggi io e voi/ facciamo della geometria/ cuori parlanti.*  
(Maria Pina La Marca, testo inedito).

Il cuore grande delle donne ha spazio anche per sentire l'ingiustizia della vita, scoprire un legame antico e sacro con il bene comune:

*Vorrei essere pane/una pagnotta dorata/ tante pagnotte di pane fragrante,/ pane di Montecalvo./ Una fetta per ognuno che ha fame/ e saziare e consolare./ Vorrei essere pane e diventare sangue/ per chi non ha sangue,/ vorrei essere pane e speranza/ o almeno/un presagio di pane.*  
(Giovanna De Maio da *Vorrei essere pane*, 2021, rd. Terra degli ulivi, Lecce).

Ci sarebbero molti altri versi da leggere, altre voci da sentire, che non rinnegano i legami, ma che raccontano un modo diverso di guardare ai lacci sentendoli come una rete di cui siamo parte, inesorabilmente, perché esistiamo nella misura in cui li alimentiamo. Forse le donne sentono più degli uomini il valore o il peso dei legami e a ragione possono dire come Galileo Galilei:

*Le cose sono unite da legami invisibili: non puoi cogliere un fiore senza turbare una stella, perché, nel bene e nel male, siamo legati. Slegarci è un gesto libero, qualche volta necessario perché liberatorio, mai neutro.*

# Dentro la bolla di plexiglas

## “Sindemia” la nuova ricerca di Gaetano De Faveri

Paolo Venti. Foto di Gaetano De Faveri



Sindemia palesemente è figlia di Pandemia, certamente parente, magari accanto a Epidemia, la sorella minore. A dirla così sembra quasi di evocare antiche genealogie greche, anticaglie dei tempi di Epimeteo, Prometeo, Pandora et similia, ma il legame è portatore di un senso importante. Parenti dunque, sarà bene partire da qui. Etimologicamente parlando, almeno: demos è il popolo e il suo territorio, insomma cosa che ci riguarda da vicino. Che l'epidemia fosse una malattia contagiosa diffusa in un territorio esteso lo sapevamo da secoli: la sorella maggiore è più terribile, invade il mondo e, a parte cure costosissime e vaccini da fare e rifare, pare che l'unica soluzione, non originalissima visto che l'adottavano ai tempi della Bibbia, sia quella di stare a debita distanza. E in questi mesi, anni ormai, abbiamo imparato cosa vuol dire: vuol dire un metro di distanza, vuol dire non darsi la mano, non abbracciarsi, guai scambiarsi oggetti, vuol dire mascherine, baci proibiti, plexiglas e

vetri antiviruses ovunque.

In questa parcellizzazione forzata, in questa reductio ad individuum suona strana e va spiegata la scelta di Gaetano De Faveri di intitolare "Sindemia" la sua ultima fatica, una raccolta di una cinquantina di splendide fotografie raffinatissime che giunge a distanza di qualche anno dalla precedente, "Krisis", e precede, se possiamo permetterci un piccolo spoiler, una prova ancora più articolata che ci guiderà a riflettere sulla materia, il mondo, il divenire delle cose. "Sindemia", se vogliamo giocare ancora con le etimologie, è dunque uno sguardo dentro il popolo, dentro la comunità, è lo sforzo dichiarato di stare con, entrare in sintonia con la gente, noi. Suggerivo percorso perché giunge nel momento giusto, utilizza con tempismo perfetto e sguardo profondo il disagio della vita ai tempi del Covid per rimbalzare un pensiero generale, una riflessione profonda sull'uomo.

L'autore, psicologo con un'attività lunghissima a con-

tatto diretto con il disagio mentale, quello vero, clinico, quotidiano nel suo difficile dialogo con la normalità, si interessa di fotografia da sempre, almeno dagli anni Ottanta, dai tempi gloriosi della camera oscura, della foto col rullino, seguendo corsi e lavorando assiduamente già a quei tempi nella ricerca di elaborazioni originali tramite il fotomontaggio.

Dopo anni di parziale allontanamento da questo ambito espressivo, il ritorno alla fotografia si apre in modo totale ed entusiasta alle possibilità di elaborazione grafica offerte dalla fotografia digitale. Il cerchio si chiude perché la complessa dialettica del soggetto con la realtà esterna, che costituisce il nocciolo della riflessione psicologica, si pone in consonanza con le possibilità infinite di intersecare operativamente il dato di realtà della fotografia con la visione soggettiva, spesso straniante, surreale, spiazzata dell'occhio interno, che si voglia parlare di espressione artistica o di deformazione patologica poco cambia, al massimo un dosaggio diverso.

Se in "Krisis", come ho avuto occasione di scrivere all'epoca, il nucleo centrale della riflessione era sull'"ingolfarsi del tempo che non scorre più: del passato non sappiamo cosa fare, il futuro tarda a venire e noi siamo come sospesi in un'attesa", in questa nuova serie il focus si concentra sulla dialettica complessa soggetto-luogo, individuo-ambiente. Se là ci troviamo davanti alla "deformazione del reale, l'altro strumento forte per ragionare, spremere significati dalle cose" qui la costante è partico-

larissima: un formato fotografico in cui la cornice scompare e diventa contenitore, in cui le immagini sono letteralmente inglobate in scatole di plexiglas: cubi, parallelepipedi, sfere, in ogni caso spazi definiti in cui le persone stanno, fanno le loro cose, inconsapevoli.

Molto spesso le scatole sono ulteriormente frazionate da setti anch'essi di plexiglass ed è in questo nuovo, nuovissimo e originale teatro che si svolge la vita fotografata e appunto ricondizionata in questo modo.

Inconsapevoli, dicevo, perché le persone che vediamo oltre questo schermo traslucido svolgono gli atti normali, fumano una sigaretta, leggono un libro, corrono, passeggiano con il cane come se la loro gabbia potenzialmente si dilatasse all'infinito o, al contrario, fossero a loro agio in questa dimensione claustrofobica.

Il risultato è una sensazione di separazione, come se lo spettatore divenisse improvvisamente estraneo o come se i personaggi ritratti, fra l'altro sfocati in una suggestiva elaborazione grafica, appartenessero a mondi altri, irrimediabilmente inarrivabili. Il tema è potentemente attuale visto che ormai questa dialettica di ostentata e totale visibilità da un lato e di inattingibilità dall'altro è diventata una delle costanti dei nostri tempi.

Ricordo lo stupore con cui fu accolto nel 2000 un esperimento/performance a Santiago del Cile: la giovane attrice Daniela Tobar. visse per due settimane in una stanza completamente trasparente davanti agli occhi (invero un po' arrapati) dei passanti, fino a diventare nota come la "chica





de crystal". Ma scopro in internet che ormai esistono ovunque le Bubble room, dal Lazio a Belluno alla Provenza: stanze di albergo magari in plastica gonfiabile, attrezzatissime, in alta montagna o con viste mozzafiato in cui la vita della coppia si svolge senza filtri. Lo scopo dichiarato è guardare il paesaggio a 360 gradi ma guardare in questi casi è azione transitiva e implica anche l'esposizione di sé al mondo.

In questa illusione di una sorta di Panopticon la totale dimensione "social" garantirebbe un senso al nostro esserci, una giustificazione data proprio dal consenso (e qui la serie di influencer, Grandi fratelli, canali Youtube, ecc. non richiede grandi sforzi di immaginazione): essere visti, essere visibili, restituisce un senso, questa la finalità, l'illusione, la delega al sociale di quello che è e resta comunque una domanda dell'individuo a se stesso. Un processo di deresponsabilizzazione che forse rende più felici ma che si paga con la rinuncia alla nostra specificità, autenticità, forse perfino identità. Chiusi nei prismi di plexiglass, scollegati dal "paesaggio", ovvero dal resto del mondo, i personaggi rivelano la vera tragedia del non senso, dell'incomunicabilità e dell'assurdo. Un ragazzo

e una ragazza sembrano parlare ma le loro bolle sono separate da un setto trasparente; due runner corrono in direzioni opposte ma un muro trasparente ci dice che non si incontreranno mai; un passante, un turista restano chini sul loro cellulare, nei rispettivi cubicoli, e le loro vite non si toccano in alcun modo. Le allusioni, le simbologie arricchiscono di spunti una riflessione per immagini che non può lasciarci indifferenti: i monconi di una statua femminile gettati per terra ci raccontano la nostra distanza incolmabile da una bellezza originaria; una ragazza che legge su un'alta sedia mentre i ratti banchettano fra le immondizie ai suoi piedi è una statua di indifferenza autoreferenziale.

Gli ospiti di questo nostro mondo sono due, gli animali e l'arte. Uccelli morti o appollaiati nelle pose meno ovvie, cani e maiali al guinzaglio, libellule dispettose, sono il richiamo a una natura che, respinta e avvilita, ormai non si dà a noi come sicurezza di normalità ma ribadisce la nostra follia autoreferenziale. Sculture immobili, perfette o frantumate, musicisti immobili in frac impeccabili, magari impegnati a suonare musiche diverse in trii impossibili, busti gettati a terra come detriti del tempo, non ci trasportano in paradisi di significato ma ci raccontano



semmai la nostra solitudine irrimediabile. Un battistero abitato da un turista perplesso, sfondi architettonici sfumati e lontani, sculture isolate ed enigmatiche ci ricordano impietosamente la nostra impossibilità di abitare i luoghi veri, di essere in un luogo.

Ma abitare un luogo vero, senza plexiglas, o abitare un luogo intimo, chiuso al mondo, significa riconoscersi, essere. Torna in mente la storia di Edipo che per sapere davvero la propria identità deve tornare a Tebe, nella sua città, deve confrontarsi con un luogo davvero pubblico, incontrare persone senza schermi e protezioni, mettersi in gioco come individuo capace di toccare e di essere toccato, di aprirsi e di chiudersi al mondo senza finzioni. Ma Edipo ci suggerisce anche la chiusura del cerchio, chi spiega forse il senso della parentela da cui siamo partiti. Edipo è costretto a uscire dalla sua teca illusoria perché a Tebe scoppia la peste, perché questa Epidemia lo stana dalla reggia. E' strano ma Sofocle l'a-

veva intuito con chiarezza: un evento collettivo finisce per chiamare in causa l'individuo e la sua domanda di senso, in un corto circuito straordinario (per gli antichi fra l'altro valeva anche il contrario...). Ogni Pandemia, ogni evento che mette in gioco la relazione con gli altri, magari chiamando in causa la paura, il contagio, ci obbliga a riflettere sul nostro modo di essere al mondo: può costringerci a una chiusura drastica, a rifugiarsi in avatar virtuali deresponsabilizzanti, ma alla fine ci riconduce, come questa mostra fa magistralmente, a ripensare la necessità intima, irrinunciabile di assumerci il ruolo di individui, ricercarci come tali nel dialogo e nel contatto con gli altri, di definire i nostri confini veri uscendo da bolle protettive. Che non sono necessariamente di vetro o di plexiglass ma sono piuttosto rigidità, difese e inibizioni che abbiamo maturato nella nostra mente, troppo moderna ormai per aprirsi al mondo.

# Otmar Barth

## La Curia di Pordenone

*Renato Russi*

Recentemente cercando di mettere ordine, o meglio illudendomi di farlo, tra i libri sparsi tra casa mia, quella dei miei genitori e quelli presenti nel mio studio a Shanghai ho trovato un libro in tedesco che mi regalò l'Architetto Otmar Barth, un giorno in cui lo visitai presso il suo studio di Bressanone il 14 dicembre 1994. Una sua dedica su un libro che mostrava molti dei suoi progetti ma anche di altri architetti del Trentino-Alto Adige.

Un bell'incontro dove si discusse dell'architettura come spazio di luce, di forme, di geometrie e di materiali, dei grandi Maestri. Con la sua pacata, gentile voce Barth sottolineava alcuni maestri in particolare come L. I. Kahn. Parlando del suo progetto all'epoca in corso di costruzione a Pordenone scrissi degli appunti che qui riporto alla vostra attenzione.

Gli anni '80 e '90 sono stati per Pordenone molto importanti per la rivalutazione di alcuni ambiti urbani e per la collocazione di edifici la cui architettura riveste un ruolo fondamentale per la lettura della stessa città. Esempio in questo senso è il progetto di fabbricati ad uso di attività pastorali e diocesane con

annessi servizi culturali (biblioteca, archivi e museo) ed abitazione del Vescovo e dei sacerdoti, ad opera del Prof. Arch. Otmar Barth.

Il lavoro del progettista, con la collaborazione dell'arch. Perego di Belluno (direttore dei lavori) e dell'Ing. Dell'Anna di Pordenone (calcolatore delle strutture), ha una valenza non solo dal punto di vista meramente estetico ma anche per la sua configurazione geometrica e il suo legame con il contesto. L'ambiente nel quale è insediato il complesso religioso è di particolare suggestione ambientale, ricco di connotazioni tipiche dell'ambiente fluviale e della inconsueta presenza di una modesta collina, elemento raro ma connaturato nel suo insieme. L'antropizzazione delle zone circostanti non ha compromesso le caratteristiche del sito e costituisce, comunque, elemento che deve essere stato tenuto in considerazione nella stesura del progetto a seconda del tipo di rapporto che si viene a creare con la collina, la scarpata e il corso d'acqua.

Fra le zone di non immediata vicinanza trova grande rilevanza, nella considerazione del progettista, il Duomo della città sia per il contenuto che per l'elemento

*Curia. Foto di Andrea Crozzoli*



simbolico. Esso è in rapporto visuale con il nuovo complesso poiché sorge su di un'altra collina geomorfologicamente "sorella" di quella su cui si è progettato il nuovo edificio. Conseguente a queste premesse il progetto ha voluto sottolineare i caratteri della collina senza distruggerla.

È stata, sin dai primi momenti, rifiutata dal progettista l'idea di un unico grande contenitore entro cui organizzare gli spazi relativi alle diverse funzioni, in quanto «ruolo della progettazione è di adattarsi alle circostanze. L'architettura è una questione di spazi. La creazione meditata e significativa di spazi» (L.I. Kahn).

E questo non solo perché sarebbe stato un errore sul piano semantico ma anche perché il rapporto con la collina e il contesto naturale sarebbe stato, con ogni probabilità, un non-rapporto. Si può notare come l'intero progetto sia stato ideato quasi "per parti" al fine che ognuna di queste rispondesse in modo plastico e definito ai suoi assi contestuali.

Dalla planimetria si evince la volontà di una

programmazione accurata e dettata dall'addizione e sottrazione di elementi sia naturali che artificiali come il verde, l'acqua, lo spazio di relazione, ecc.

Verso il fiume non un edificio continuo, non un muro o un limite ma una composizione geometrica incorniciata dalla presenza del pieno e del vuoto, da elementi di apertura e chiusura mediata dalla massa volumetrica giocata in proporzione materica. La cappella del Vescovo, posta al centro del sistema, con una lama obliqua indica il suo rapporto con il Duomo posto sull'altra collina in centro città.

Si è accennato al significato autonomo e precipuo delle parti dell'intero sistema: nelle intenzioni del progetto c'è quella di negare il significato di apparato amministrativo per privilegiare quello di "casa del Vescovo" con privilegio dei momenti spirituali connessi (la cappella, il museo diocesano, la biblioteca, il luogo di incontro, la sede del

*Curia di Pordenone. Foto di Andrea Crozzoli*





*complesso della Curia - foto di Andrea Crozzoli*

giornale).

Così facendo il progetto esalta il momento “comunitario” tra gli elementi che lo costituiscono e lo pone in primo piano per chi entra e questo non certo e solo per motivi funzionali. Dall’articolazione delle parti è nata la necessità di unire fra loro gli elementi ed il tessuto connettivo ed è il corpo centrale che accoglie gli uffici delle Istituzioni ecclesiali ed i servizi connessi ma è anche il muro che chiude verso sud-est il prato-sagrato su cui si affacciano gli elementi che sono stati descritti.

Tra gli edifici di particolare importanza ci sono l’episcopio che sorge ad ovest, presenta lo studio del Vescovo, i locali per le udienze, la cappella privata ed altri locali. Si accede attraverso un percorso porticato, evocativo delle residenze storiche e dei conseguenti percorsi nel chiostro, che esalta e rende consapevole il momento “dell’andare” in relazione alla meta del percorso.

Oltre all’episcopio, è importante l’ubicazione della biblioteca, del museo e dell’archivio diocesano collocati ad est del sistema in due corpi contigui anche se spazialmente articolati in modo diverso. Nel baricentro compositivo dell’intero complesso è, come accennato, collocata la cappella, caratterizzata dall’essenzialità geometrica dei volumi che la compongono e dalla tangenza al bacino d’acqua, elemento di attrazione del vicino ambiente fluviale. L’accesso è dal portico al piano terra, ma al primo piano si aprono gli affacci sul matroneo collegato da un percorso pianeggiante al blocco servizi annessi. Dal punto di vista dei rapporti con gli edifici residenziali esistenti posti sul lato settentrionale, è da notare l’articolazione

spaziale che il progetto pone in essere a completamento di tali volumi. Il parcheggio, sullo stesso lato, è posto ad un livello superiore rispetto alla strada in modo da sentire il mantenimento della scarpata, ovvero il segno della collina.

Una delle esperienze più “armoniose”, più “suggestive” dell’intero complesso si ha spostandosi attraverso una serie di ambienti illuminati in modo differente.

Percorrendo l’atrio, girando intorno ai corpi scala, entrando e uscendo dai corridoi, si incontrano varianti di luce che vanno dalla massima intensità alla penombra. Questa serie di ambienti illuminati in modo diverso fa pensare alla “casa Vietti” a Pompei.

È questo, senza dubbio un risultato dell’interesse di Barth per i problemi relativi alla luce naturale, di come essa entri in un edificio per delimitare gli spazi e definirne le funzioni.

“La pianta di un edificio dovrebbe leggersi come una armonia di spazi nella luce. Anche uno spazio che si intende resti oscuro, dovrebbe avere appena un po’ di luce proveniente da qualche misteriosa apertura, per dirci quanto oscuro sia in realtà. Ogni spazio deve essere definito dalla sua struttura e dal carattere della sua luce naturale.” (L. I. Kahn)

Otmar Barth con questa opera pordenonese mostra di possedere la singolare dote di conferire dignità e forza sia ai materiali da costruzione più comuni ed economici sia agli spazi trasformandoli in sogni ed esperienze, in luoghi in cui si sente la presenza dell’architettura.



# Free Jazz, libertà e musica

## conversazione con Massimo De Mattia

a cura di Marco Casolo



foto di Stefano Raspa

Semplicistico ridurre il free jazz a pura disciplina artistica. Il free jazz è stato - ed è – fenomeno sociale. Il free jazz è attuale e contemporaneo, non mi riesce di archiviarlo come transitorio, datato, storicizzato.

Spiego.

Il free jazz, per me, dimostra che è davvero possibile coniugare diritti individuali e diritti collettivi. Il free jazz garantisce progresso e sviluppo; abolisce le gerarchie, gli ostacoli culturali, ideologici, linguistici; il free jazz traduce idee e istanze in significati simultanei universali.

Il free jazz realizza utopie, gli impossibili diventano possibili, è democrazia vera, libertaria.

Insegna l'arte dell'improvvisazione e la pratica etica della libertà, applicata non solamente alla musica e alle arti, ma anche ai comportamenti quotidiani e alle relazioni; il free jazz richiede coraggio e determinazione, per poter affrontare ogni possibile, ogni imprevisto, l'impensabile, l'inimmaginabile; per rimediare ad ogni errore di valutazione, per ravvedersi. È scelta di lottare contro le discriminazioni, le differenze, le sperequazioni. Il free jazz è credo, fede, modo creativo di vivere i rapporti umani

e sociali in maniera armonica, empatica, compassionevole; crea tra gli esseri e le cose relazioni eque, paritarie, basate su un confronto valoriale orizzontale, privo di autorità e autoritarismi; il free jazz è una via per prendere consapevolezza di sé in rapporto al mondo, ai simili e ai dissimili, perché tutti valgono e sono uguali, in un sistema creativo libertario. Il free jazz è una società ideale.

Il free jazz è atto politico, presa di coscienza, presa di posizione.

### La libertà e i diritti degli altri incutono timore?

Proprio questa la domanda che tutti dobbiamo porci. Soprattutto oggi, ora. Se nelle arti la libertà sembra essere una conquista ormai acquisita, perché non lo è, o non lo è completamente nelle forme sociali in cui viviamo? O almeno, perché è continuamente a rischio? Neghiamo agli altri gli stessi diritti per cui abbiamo lottato e che abbiamo saputo conquistare, o che abbiamo ereditato alla nascita; perché? In ambito artistico, non sappiamo porci con interesse, cu-

riosità e serenità di fronte a un evento in cui tutto viene messo in discussione. Di cosa abbiamo paura? Della “dissonanza”? Temiamo ogni possibile compromissione e, forse, siamo insicuri di noi.

Ci ostiniamo a cercare rassicurazione e conferma nelle cose che già conosciamo, nei sentimenti certi e sicuri, perciò seguiamo e persistiamo negli stessi comportamenti, ci perpetuiamo nelle abitudini, ci crogioliamo nella nostalgia.

Io sono convinto che indulgere nella nostalgia possa portare ad atteggiamenti passatisti, retrivi, addirittura reazionari.

In realtà non sappiamo o non vogliamo metterci in gioco. L'ignoto incute paura, vertigine. Invece dovremmo volerlo accogliere. (*Au fond de l'inconnu pour trouver du nouveau* – Baudelaire).

### **Il free jazz, una musica creativa istantanea**

Il significato più vero e profondo di questa musica sta nel suo comportamento sociale, perché lì si prospetta la possibilità concreta di comporre comunità, non solo arti-

stiche: libertarie. Da questo punto di vista il free jazz è il paradigma di una società ideale; esso avvia un processo creativo democratico e corale, in cui si riducono e minimizzano ruoli e gerarchie secondo un *modus operandi* egualitario. Ecco allora che il contenuto collima con la forma, e finalmente si possono davvero realizzare utopie. L'improvvisazione è un metodo aleatorio, ma razionale, di interagire secondo rigorosi, tuttavia sottintesi, criteri di senso; le logiche sono le stesse della conversazione: linguaggio, significato, segno, sviluppo, dinamica, tempo, gesto, relazione. Improvvisare vuol dire intraprendere con determinazione ferma percorsi dalle destinazioni ignote, mete imprevedibili e insospettate, sempre nuove; andare a cercare, coltivare il dubbio, intuire, scoprire, mettere tutto in continua discussione; incamminarsi verso l'incerto, accettandone comunque gli esiti; non avere mete personali. Avendo chiaro che il fine è il percorso. Improvvisare significa porsi in modo umile e ricettivo verso tutti i fatti del quotidiano, sospendendo il giudizio, facendo scelte.

*foto di Iztok Zupan*





foto di Stefano Raspa

Il free jazz è una scienza. Il free jazz, cioè la musica creativa istantanea, si rivolge idealmente a un nuovo pubblico di ascoltatori, coscientemente partecipi ed emotivamente attivi. Per questa ragione crea comunità. Chiunque si renda, con spirito non giudicante e coraggioso, disponibile a partecipare, ascoltare, osservare può ritrovarsi coinvolto fattivamente nel processo in atto, però deve innanzitutto spogliarsi dei retaggi e dei blocchi che ingabbiano il pensiero. Con molta sincerità e umiltà. Il free jazz, lo ripeto, è presa di coscienza attraverso il rito.

Nel free jazz il luogo creativo, cioè il rapporto fisico tra i musicisti, lo spazio e gli altri, diventa uno spazio ribollente; si crea una sorta di prossemica naturale, capace di collocare tutti e tutto alla distanza giusta, secondo i modi naturali e spontanei di un'esperienza partecipata. Calano le protezioni, è vero, occorre rinunciarvi, bisogna dichiararsi indifesi ed esporsi.

Condividere un'esperienza performativa di musica libera impone un grande dispendio, perché il corpo, nello spazio sonoro, metaforicamente danza e tutti i sensi devono espandere le proprie capacità.

Come in altre esperienze artistiche estemporanee (succede anche nella danza, nel teatro) comporta

dépense (Bataille): dono, sacrificio, dono di energia.

### Free jazz e action painting

Se devo pensare a qualche nome simbolo mi viene l'esempio del pianista Cecil Taylor: nero, omosessuale, propugnatore della musica più libera, in un periodo storico, politico, sociale in cui negli Stati Uniti queste erano tre "ottime" ragioni per subire marginalizzazione, segregazione artistica, violenza, anche fisica, discriminazione culturale, razziale, economica.

Oppure il sassofonista Ornette Coleman, che nel '61 pubblica FREE JAZZ, a Collective improvisation, manifesto del nascente movimento.

La copertina del disco cita un'opera di Jackson Pollock: una condivisione programmatica tra la tecnica dell'action painting e del free Jazz, stili caratterizzati entrambi dalla ricerca di un'estrema estemporaneità.

Proprio come nella pittura di Pollock, dove il movimento del gesto, l'energia e la sua "casualità" intelligente non consentono certamente un'identica ripetitività dell'opera, il free jazz diventa movimento e dichiara perentoriamente le nuove regole della musica progressiva – progressista - e di comportamento sociale.



*foto di Stefano Raspa*

## **E oggi ?**

Il jazz oggi – la musica in generale – spesso non dichiara alcun contenuto e si avviluppa alla forma, rischiando il manierismo, la tautologia. La musica oggi troppo spesso nega se stessa. Segna il passo. Io credo che purtroppo il jazz ormai si sia irreversibilmente istituzionalizzato, abbia rinunciato alla rivolta, abbia esaurito o quasi il suo impulso libertario. Si sia giocato l'anima. Con poche eccezioni.

Proprio oggi, che ci sarebbe urgenza di vera rivolta... Ma forse non siamo proprio più capaci di immaginarla, la rivolta. Oggi il suono-rumore è pervasivo, nella sua insignificanza. Un parlato-suonato continuo, logorroico, querulo, che non concede spazio alla riflessione, incessante e privo di respiro dinamico, privo di un intervallo di decantazione. Ti vuole passivo e remissivo.

## **Il flauto**

### **Sprazzi di luce sulla musica e sulle mie cose**

Mi domando se e dove si possa ancora suonare questa musica che parla di libertà in un presente culturale e storico davvero così angusto; l'ascolto dominante viene imposto. La nostra istanza per la musica libera chiede un'attenzione tutta volta alla contemporaneità, al presente, come presupposto di futuri forse ancora possibili.

È una forma artistica solidale, non impegna risorse, anzi, le dona. Oggi tutto si consuma completamente nel presente, con avidità famelica; poche le occasioni per una riflessione progressiva corale.

Il mio interesse per questa musica e il mio strumento è cresciuto in un contesto storico di grande vuoto e di grandi necessità; dai lunghi respiri. La creatività germineva ovunque, si alimentava nei luoghi più nascosti, ma poi tracimava. Era diffusa, insopprimibile, incontenibile e ribelle. Anche qui, nel nostro piccolo capoluogo di provincia, Pordenone, una piccola metropoli musicale, ai tempi. Ma era davvero così. Imbracciavi uno strumento quasi per necessità, era una scelta anche sociale. Dichiaravi una poetica o vi aderivi. Era un modo di affrancarsi.

La musica mi ha portato doni immensi, mi ha consentito di incontrare e stringere relazioni con persone straordinarie, di assistere e partecipare a fatti ed eventi impossibili da immaginare senza, di intrecciare esistenze, pensieri e mondi. Di diventare persona. Di essere identificabile, riconoscibile.

Di restituire. Il flauto è tutt'oggi e lo è per sempre: il primo ed eterno amore.

Da cinquant'anni lo imbraccio e ci abbracciamo; quotidianamente, per ore. Sono un autodidatta. Ho cercato una strada personale, una via che fosse mia, ma non esclusiva. È diventato organico al mio corpo, parla per me. Ma pensiamo insieme.



# Mestiere di libraio di padre in figlio

Mauro Danelli



foto di Rosaria Aiello

Trasmettere il mestiere di libraio da padre a figlio...è ancora un percorso possibile?

In passato avveniva in modo naturale. Si pensi ai famosi Tarantola, una generazione di librai che da metà ottocento si è rinnovata fino ad oggi. E' vero che alcune delle loro librerie hanno dovuto chiudere oppure passare la mano ad altri, soprattutto a gestori di librerie di catena, però qualcuna resiste ancora. Fino a quando? Riusciranno gli attuali Tarantola a trasmettere la loro passione ai propri eredi? La speranza è che ci riescano, però la cosa non appare tanto facile.

Il problema è legato soprattutto ad un mercato dominato dai grandi gruppi editoriali: Messaggerie Italiane, Mondadori, Feltrinelli, Giunti. Se a queste realtà si aggiungono le Librerie Coop ed altri protagonisti legati in qualche modo alla grande distribuzione ve-

diamo coperto l'ottanta- ottantacinque per cento del mercato complessivo dei libri, considerando sia la loro produzione che la loro distribuzione.

E allora possiamo domandarci quanto spazio rimanga alle librerie indipendenti. Quando parlo di trasmettere il mestiere di libraio mi riferisco appunto a questo tipo di libreria e cioè una realtà che permetta ad un genitore di trasmettere in piena libertà ai propri eredi le competenze maturate nel corso della sua vita lavorativa.

Per quel che mi riguarda non ho mai nutrito un pensiero di questo genere. Ho sempre pensato fosse meglio per mio figlio seguire una strada diversa. Sicuramente ha influito l'idea che un figlio non debba necessariamente seguire le orme del padre, quanto piuttosto scegliere una propria strada in autonomia, diventando protagonista delle

proprie scelte e padrone delle proprie conquiste. Però certamente ha influito anche la sensazione, via via sempre più precisa, che nulla avrebbe potuto invertire quel percorso di concentrazione che, partito a metà anni ottanta, ha avuto un fortissimo sviluppo negli anni novanta per poi proseguire senza soluzione di continuità. Un percorso che ha permesso ai grandi gruppi editoriali di occupare quasi tutti gli spazi possibili, restringendo sempre più quelli dei librai indipendenti.

Questi a metà anni ottanta potevano detenere l'ottantacinque- novanta per cento del mercato...oggi lo vedono ridotto al quindici-sedici per cento.

Abbiamo assistito progressivamente alla chiusura di centinaia di librerie. Questo fenomeno è accaduto un po' ovunque e non ha fatto eccezione la nostra città. Hanno chiuso librerie centenarie (facendo un rapido giro d'Italia possiamo citare la Italo Svevo di Trieste, la Draghi Randi di Padova, la Paravia di Torino, la Croce di Roma, la Guida di Napoli...): un patrimonio di grande importanza che il nostro paese ha potuto perdere in tutta tranquillità. E allora...rispetto a questo mestiere quale futuro per i nostri figli? E' una domanda che mi ha sempre accompagnato, portandomi a scegliere collaboratori non troppo giovani ai quali poter garantire una durata del "mestiere" sufficiente rispetto alla loro età.

Occorreva uno schiarimento del panorama per permettere una nuova visione da proporre ad eventuali giovani continuatori dell'attività libraria.

Ci siamo arrivati? La situazione non è ancora abbastanza chiara.

Probabilmente il futuro dei librai indipendenti sarà quello di gestire spazi non troppo grandi, con l'attenzione rivolta ad un pubblico meno "generalista" rispetto ad oggi e con una serie di attività collaterali



foto di Mario Giannatiempo

nuove e fidelizzanti. Occorrerà lavorare in questa direzione per offrire a qualche giovane possibilità concrete di riuscita.

C'è una scuola per librai a Roma. Può essere utile frequentarla? Io sono abbastanza dubbioso. Il corso annuale prevede sei mesi di teoria, tre mesi di stage presso una libreria di catena ed altri tre presso una libreria indipendente. I sei mesi di teoria potranno sicuramente fornire utili conoscenze, utili ma non determinanti. Il tirocinio di tre mesi da una parte e tre dall'altra è assolutamente insufficiente.

Mi permetto di dire che per diventare "libraio vero" occorrono anni di lavoro e soprattutto in una libreria indipendente. Perché è possibile aver accumulato tante conoscenze teoriche e aver lavorato a lungo con i libri ma se poi si entra in una libreria di catena tutto rischia di essere smorzato da una realtà basata su standard predefiniti, su spazi solo parzialmente gestibili in autonomia, sul forte rischio di dover obbedire continuamente ad ordini esterni. In questo modo si corre il rischio di indossare gli abiti del commesso generico piuttosto che quelli del vero libraio, il quale deve avere una propria anima, sviluppare e proporre una propria esperienza, diventare nel tempo punto di riferimento per una comunità più o meno grande di persone.

Quella di essere un commesso generico piuttosto che un vero libraio può essere una bella proposta da fare a un giovane?



foto di Mario Giannatiempo

lo cercherei di indicare una strada diversa, in continuità con quanto fin qui realizzato.

Naturalmente i tempi cambiano e occorre trovare soluzioni nuove. Anche i Tarantola sono passati dalle gerle ai carretti e alle bancarelle e infine alle librerie attuali. Passaggi non da poco, ma sempre coerenti rispetto ad uno spirito di qualità e professionalità, di proposta e crescita. E comunque sempre attenti alla dimensione imprenditoriale, al rischio in proprio, alla capacità di inventare continuamente, al bisogno di salvaguardare una missione culturale.

Sarà possibile restare fedeli a tutto ciò in questi tempi di cambiamenti velocissimi e turbolenti?

Occorrerà lottare contro il fenomeno presentato in modo chiarissimo dalla seguente affermazione: "Riduzione del peso degli editori di cultura piccoli e medi, riduzione dei librai di proposta sono andate di pari passo nel corso dell'ultimo decennio, al punto che la sopravvivenza degli uni e degli altri è in larga misura legata a una corsa contro il tempo resa drammatica dal fatto che tutto il sistema distributivo a quanto pare gioca contro".

Sono parole di Alfredo Salsano, contenute nella sua prefazione al volume di André Schiffrin "Editoria senza editori" uscito in edizione italiana a gennaio 2000. Alfredo Salsano (1939-2004) è stato un importante operatore sia culturale (ricorderei in particolare due suoi volumi: "Ingegneri e politici" Einaudi 1987 e "Il dono nel mondo dell'utile" Bollati Boringhieri 2008) che editoriale.

Ha collaborato con importanti editori e università, ma soprattutto, per quel che riguarda il nostro discorso, è stato tra i collaboratori di una delle principali agenzie italiane di promozione editoriale, tuttora esistente.

Dunque, le sue sono parole di persona competente che ha potuto toccare con mano e conoscere molto bene tutti i meccanismi del mondo librario. Il suo segnale d'allarme suonava e suona piuttosto profetico.

E' molto importante tenere presente che quelle parole sono state scritte nel 2000 e quindi il decennio cui si fa riferimento è quello degli anni novanta.

E allora riproponiamo la domanda: sarà dunque possibile, nonostante si stia andando verso le estreme conseguenze di questo "sistema distributivo che rema contro", mettere in grado qualche giovane di ereditare e portare avanti il mestiere del "vero libraio"?

Noi ci stiamo provando, ben sapendo che la speranza non può soccombere di fronte agli ostacoli e che la volontà di lottare deve comunque continuare a far parte del nostro futuro.

A questo punto mi rendo conto che avrei dovuto definire con maggiore chiarezza ed ampiezza cosa significa per me essere un "vero libraio".

Occorrerebbe ancora tanto spazio e allora per questo, anche se risulta sempre piuttosto antipatico autocitarsi, mi permetterei di rinviare ad un mio articolo scritto per la rivista La Panarie (numero 204 del marzo 2020: titolo "Il lamento del libraio").



Nel prossimo numero  
**CONFINI**

*Niger, Deserto di Tenéré - Foto di Marina Stroili*